



POLENTA

Guida alla Pieve
e al Castello

Bertinoro

Tutti i colori dell'ospitalità



CENNI STORICI SU POLENTA E L'ANTICA PIEVE SAN DONATO

Il nome della località *Polenta* compare per la prima volta in un documento del **958**, in cui si legge la frase *usque ad fines Pulentae*, ossia “fino ai confini, al territorio di Polenta”.

Il nome compare nuovamente in un atto dell'imperatore **Corrado II** datato **1047**, che reca scritto *unum castellum qui vocatur Pulenta*, “un castello che è chiamato Polenta”.

L'origine è incerta: l'ipotesi più accreditata riconduce il termine al latino classico *polenta*, *-ae*, che significa “farina d'orzo abbrustolito, focaccia, torta”. Il toponimo sarebbe quindi legata ad alimenti assai presenti sulla



tavola della povera gente che fin dall'antichità abitava questa zona. Un'altra ipotesi attribuisce origini più nobili al toponimo, facendolo derivare dal nome proprio latino *Pollentius*, il cui significato letterale è “uomo potente, forte, molto considerato e stimato”.

A sostegno di questa tesi vi è l'esistenza di altri toponimi di simile derivazione, quali ad esempio Pollenzia, centro abitato nei pressi di Macerata. Da *Pollentius* deriverebbe anche il nome proprio *Polentesia*, che fu attribuito ad alcune donne della famiglia dei Da Polenta.

Proprietà di Ravenna, divenne feudo dei Da Polenta dal 1182 al 1443, quando la fortuna della famiglia locale si concluse. Il territorio di Polenta fu dato in enfiteusi ai Malatesta di Cesena, e passò poi di mano in mano fino all'abolizione nel 1797 del feudo da parte di Napoleone Bonaparte. Nel 1815 Polenta divenne pertinenza del Comune di Bertinoro, e fu trasformato poi in frazione con l'Unità d'Italia.



LA PIEVE DI SAN DONATO

Sull'origine della pieve sono state avanzate diverse ipotesi, che vanno dal VII all'XI secolo. Il borgo di Polenta vanta più di duemila anni di storia: l'insediamento umano su queste colline appare consolidato fin dall'epoca preromana. Nei primi secoli del Medioevo, con la diffusione del Cristianesimo, sulle colline romagnole sorsero le prime chiese e si organizzarono le pievi. Tra queste anche la pieve di San Donato, la cui presenza è attestata per la prima volta in un documento datato 911.

La dedica al protettore di Arezzo, San Donato, a cui nessun'altra chiesa romagnola è dedicata, e le parti più antiche dell'edificio, espressione dell'arte longobarda (che non andò oltre il IX secolo), inducono tuttavia a ritenere che la chiesa risalga ad un'epoca precedente.

L'ipotesi più attendibile riconduce alla fine del VII secolo, epoca in cui i Longobardi erano impegnati nella conquista della Val Padana contro i Bizantini di Ravenna e, provenendo dalla Toscana, attraversarono le campagne romagnole, dove compirono saccheggi e razzie. Sulla fascia collinare furono

stanziati presidi militari per controllare il territorio e respingere ogni tentativo di penetrazione da parte dei Bizantini.

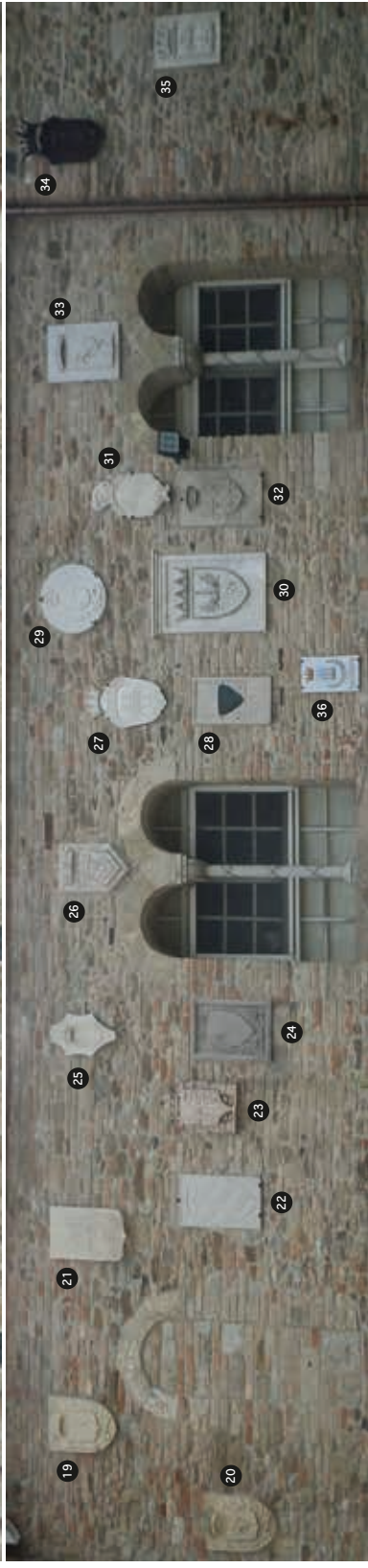
I soldati longobardi avrebbero quindi eretto un fortilizio e una chiesa battesimale, dedicandola a San Donato, protettore di Arezzo, la loro città di provenienza. La chiesa fu costruita utilizzando il materiale tratto in gran parte dalle cave del luogo ed abbellita con manufatti provenienti dai saccheggi perpetrati qualche tempo prima nel territorio circostante.

LA PRESENZA DI DANTE A POLENTA

Molti dati noti della storia del grande poeta ci conducono a Polenta. Dante trascorse gli ultimi anni della sua vita a Ravenna (dal 1317 al 1321), presso la corte di Guido Novello Da Polenta, signore della città. In quegli anni i rapporti fra Guido Novello e i suoi congiunti di Polenta si erano notevolmente deteriorati: il castello era in mano al figlio di Guido Riccio, Alberico, che stava forse complottando contro i cugini di Ravenna. Guido Novello decise di neutralizzarlo, inviando a Polenta il fratello Giovanni, con un gruppo di soldati. Egli si fece accogliere con un pretesto all'interno del fortilizio inespugnabile e con un colpo di mano si impadronì del castello, mise in ceppi il cugino e lo portò a Ravenna, dove morì nel 1324.

La spedizione al castello fece scalpore in città, e Dante venne preso dal desiderio di visitare non solo la rocca, ma anche la pieve di San Donato, già all'epoca rinomata.





GLI STEMMI

Attualmente sono 36 e sono stati installati sui muri esterni della pieve e dell'adiacente canonica per volontà dei comuni d'Italia che, seguendo un'antica tradizione ormai dimenticata, desideravano lasciare un segno preciso della loro partecipazione ad una delle oltre 90 edizioni del Raduno Carduicciano.

LEGENDA

Bologna (1); Firenze (2); Genova (3); Provincia di Piacenza (4); Cattolica (5); Bagnacavallo (6); Ravenna (7); Forlì (8); San Marino (9); Cremona (10); Provincia di Forlì (11); Bertinoro (12); Provincia di Reggio-Emilia (13); Rimini (14); Cesena (15); Vigarano Mainarda (16); Lugo di Romagna (17); Faenza (18); Imola (19); Forlìmpoli (20); Torriana (21); Urbino (22); Milano (23); ?? (24); Ferrara (25); Bolzano (26); Savignano sul Rubicone (27); Siena (28); Predappio (29); Roma (30); ??? (31); Fermo (32); Torino (33); Meldola (34); Pisa (35); Pietrasanta (36).

IL CASTELLO DI POLENTA

Citato per la prima volta in un documento del 976 e successivamente nel 1037 come proprietà del potente Convento di San Giovanni Evangelista in Ravenna, la costruzione del castello di Polenta dovrebbe risalire al X secolo, quando tutti i borghi del territorio romagnolo che rivestivano una posizione di rilievo furono fortificati con la costruzione di una cinta muraria e di una rocca, che divenne sede del signore locale.

Non si hanno invece notizie certe sulla famiglia dei *Da Polenta* fino al XII secolo. Pare si tratti di una famiglia di contadini del posto divenuti prima *militēs*, ossia soldati posti a guardia del castello di proprietà del monastero ravennate. La scalata sociale e politica dei Da Polenta ebbe inizio nel 1182: in quell'anno i figli di Guido, Lamberto e Geremia, chiesero all'abate del Monastero di ottenere in enfiteusi fino alla terza generazione il castello di Polenta, per l'affitto di 5 soldi di Venezia. La richiesta venne accolta. Attivi e intraprendenti e al tempo stesso privi di scrupoli, i Da Polenta ampliarono in breve i loro possedimenti anche al di fuori del territorio polentino. Scesero a Ravenna, dove divennero ben presto protagonisti della tormentata vita politica della città, grazie all'appoggio dell'abate del Monastero e della curia arcivescovile. Nel 1275 Guido Minore si impadronì del governo della città, con l'aiuto determinante di Giovanni Malatesta, signore di Rimini: ebbe così inizio la signoria dei Da Polenta su Ravenna. I polentani si divisero in seguito in due rami principali, guidati dai cugini Guido Minore e Guido Riccio, spesso in lotta fra loro.

La rocca, posta sulla cima del colle, aveva pianta quadrangolare, con i lati orientati lungo le direzioni est-ovest e nord-sud. Mura e torrioni, costruiti in pietra locale, poggiavano sulla roccia viva del colle. Un imponente torrione si ergeva sull'angolo nord-orientale della cinta muraria. A difesa dell'angolo sud-orientale si levava, più modesto, un torrione circolare. Chiudeva il lato orientale un edificio a due piani, che costituiva la dimora dei signori del castello. Sul lato meridionale, dove il terreno presentava una pendenza più dolce si apriva, l'entrata della rocca: un'apertura rettangolare alla base di una torre che, per ragioni di sicurezza, consentiva il passaggio a piedi o a cavallo di un unico visitatore per volta. Buona parte della rocca rimase intatta fino a inizio Ottocento, quando i nuovi proprietari demolirono mura e torrioni, per ricavarne materiale edilizio. Alla fine del XIX secolo i pochi ruderi rimasti furono utilizzati come abitazione colonica da contadini e gessaroli. Agli inizi del Novecento, in seguito a un incendio, la parte orientale dell'edificio fu distrutta e poi totalmente demolita. La torre d'ingresso crollò dopo la seconda guerra mondiale. Del castello sopravvivono oggi la torre circolare e l'edificio centrale, visitabili solo in occasione del Raduno Carducciano.



LA PIEVE SAN DONATO: particolari

LA FACCIATA

La chiesa ha una facciata semplice e armoniosa, a forma di capanna, occupata a sinistra dal campanile, che fa tutt'uno con essa. La facciata è in muratura mista: il muro poggia sopra uno zoccolo di grandi blocchi di spungone organico ed è formato da una serie di corsi orizzontali alternati di blocchi squadri di gessite grigia e di mattoni rossi, che producono un vivace effetto decorativo. Al centro si apre un portale, sormontato da una lunetta cieca in cui è inserita un'antica croce bianca. Più in alto, una grande finestra circolare dà luce all'interno della chiesa. Un cornicione di mattoni chiude la parte superiore della facciata; al suo vertice si innalza una grande croce di pietra. Sulla facciata si trovano quattro lapidi, a ricordo di altrettanti avvenimenti importanti per la chiesa.

La croce di calcare bianco, alta circa mezzo metro, un tempo posta sul culmine della facciata, è ora collocata nella lunetta del portone. Di forma latina, la croce ha bracci a coda di rondine, al cui incrocio, in uno scudo leggermente concavo e oblungo, è scolpita una mano in atto

benedicente, con il mignolo e l'anulare ripiegati. Il braccio superiore è ornato da una rosetta a dieci petali. La croce costituisce uno dei manufatti più antichi che adornano la pieve.

Il campanile fu ricostruito fra il 1898 e il 1899 grazie all'interessamento del poeta Giosué Carducci (1835-1907), che devolvette a beneficio del suo restauro i diritti d'autore dell'ode "La Chiesa di Polenta" pubblicata il 5 settembre 1897 sulla "Rivista d'Italia". L'avvenimento ebbe larga eco e il Ministero dell'Istruzione elargì un congruo contributo per l'ultimazione dei restauri. A ricordo dell'evento una copia dell'ode carducciana fu murata nelle fondamenta del campanile. Alla morte del poeta il professor Paolo Amaducci istituì i **Raduni Carducciani**, che da allora si sono susseguiti, pur con alcune interruzioni in concomitanza con i due conflitti mondiali, fino ai nostri giorni:



nel mese di settembre presso la pieve si raduna una piccola folla, di fronte alla quale un dotto commentatore legge e illustra l'ode dedicata da Carducci alla pieve.

Nel 1932, in occasione del XV anniversario della morte di Carducci, una pubblica sottoscrizione consentì di arredare **il sagrato** che si trova a fianco della chiesa, su progetto dell'architetto Gino Nicotra, dandogli l'austerità di un cortile medioevale: al manto erboso fu sostituito un pavimento in mattoni, sul quale fu eretta **un'erma** in marmo raffigurante il Carducci, che volge le spalle alla canonica. Lungo i due lati aperti del sagrato erano stati in precedenza piantati i **cinque tigli** che ancora oggi donano ombra a chi vi si sofferma. Il 25 settembre 1932 l'erma del Carducci fu inaugurata da Benito Mussolini, allora capo del Governo, come ricorda un'iscrizione posta all'interno della chiesa.

Sui lati degli edifici che si affacciano sulla piazzetta sono stati affissi, come era consuetudine fare negli antichi palazzi podestarili, **gli stemmi** di alcuni Comuni (*Vedi pagina interna*), fra i quali San Marino, che nel 1945 donò i sedili in marmo ivi installati.

Quattro lapidi sono state inserite nel corso dei decenni sulla facciata di chiesa e campanile. La più antica, murata nella facciata della chiesa, riporta le parole con le quali Aurelio Saffi, durante la seduta del Consiglio Provinciale di Forlì del 2 dicembre 1889, convinse i consiglieri più restii a votare a favore di uno stanziamento per il restauro della pieve. Una seconda lapide con l'incipit



dell'ode carducciana "La Chiesa di Polenta" fu murata nella facciata della chiesa nel 1921, in occasione del VI centenario della morte di Dante Alighieri. Una terza lapide fu inserita sulla facciata del campanile a cinquant'anni dalla morte del Carducci. Nel 1965, infine, in occasione del raduno carducciano che celebrava i settecento anni dalla nascita di Dante Alighieri (1265-1321), una quarta lapide fu murata sulla facciata della chiesa.

La pianta della chiesa è costituita da un rettangolo piuttosto irregolare, con la facciata rivolta a ovest: di forma basilicale, ha tre navate coperte da un unico tetto a due spioventi. La copertura è in legno a capriate. Le navate terminano in tre absidi, dove si innalzano gli altari dedicati a Sant'Antonio da Padova (a sinistra) e alla Madonna della Maestà (a destra). L'altare principale, dedicato a San Donato, si trova su un presbitero sopraelevato, al quale si accede da una scala posta al centro della navata. Le navate sono separate da due colonnati. Anche l'interno, come la facciata, è caratterizzato dalla bicromia rosso-grigia della muratura a vista, formata da sottili corsi di mattoni rossi alternati a corsi più spessi di pietra grigia.





Alcune finestre oblunghe si aprono nelle pareti laterali e diffondono all'interno una luce soffusa, che crea un ambiente particolarmente raccolto.

Il pluteo, una lastra di marmo greco ornato da bassorilievi molto piatti, racchiusi dentro cornici rettangolari, costituisce attualmente la parte anteriore dell'altare maggiore. Sulla facciata posteriore è scolpita una croce greca a otto bracci inscritta in un clipeo a doppia cordonatura, che dalla base della figura si dirama lateralmente in due nastri. Al termine di ognuno di essi, una foglia d'edera molto schematica sorregge una croce latina. Sulla facciata anteriore è raffigurata una croce latina. Di origine greca, il pluteo risale forse agli inizi del VII secolo e dovrebbe essere stato portato a Polenta a seguito di qualche razzia compiuta in una chiesa di Ravenna o di Forlimpopoli.

La cripta fu costruita insieme alla chiesa e in origine probabilmente adibita a tomba di un personaggio o di una famiglia illustre. Vi si accede attraverso una porticina, aperta sul fianco destro della scala di accesso al presbiterio. Riportata alla luce nel restauro del 1890, è divisa in tre piccole navate, il cui tetto è costituito dall'abside e da sei piccole volte a crociera, sostenute da quattro colonne centrali (tre cilindriche

e una ottagonale) e da dieci semicolonne appoggiate ai muri. I capitelli delle colonnine hanno caratteristiche simili a quelli della chiesa, ma con linee più armoniose: due di essi, posti al centro della cripta, sono ornati da bassorilievi molto eleganti, con decorazioni di vimini e fogliami.

In fondo all'abside, un piccolo altare di recente costruzione contiene uno dei manufatti più antichi della chiesa: si tratta di un arco in gessite, ornato da bassorilievi, che un tempo doveva trovarsi sulla porticina di accesso alla cripta, originariamente aperta sul lato destro del presbiterio, come si può ben vedere ancora oggi.

Il piliere, o acqua santiera, in arenaria è posto di fianco all'ingresso principale della chiesa, sul lato del battistero. Parrebbe risalire all'epoca tardo-romana. In tempi recenti ha subito un rozzo restauro: le parti originali risultano, comunque, chiaramente individuabili.

Una **lastra in gesso** presso il fonte battesimale, inserita nel restauro del 1705 ma in precedenza usata come pluteo dell'altare, raffigura San Donato, lo stemma del vescovo di Bertinoro e la data del 1684. Le **navate** sono divise da due colonnati di 5 **colonne** ciascuno, a cui si aggiungono 4 **semicolonne**. Le colonne poggiano sopra un basamento quadrangolare più o meno elevato, e sono sormontate da un capitello quadrato. Al loro culmine, sei archi a tutto sesto si elevano dal pavimento fino a oltre 4 metri e sorreggono un muro che si erge fino al tetto. Un'attenzione particolare meritano **i capitelli**, che





costituiscono le parti originarie della pieve e rivestono la maggiore importanza artistica. Sono 10 in tutto, ai quali si aggiungono i due delle semicolonne delle absidi. Sono realizzati in gessite o in pietra arenaria. La semplice tecnica scultorea e i soggetti raffigurati nei bassorilievi sono tipici dell'arte longobarda del VII-VIII secolo, con espliciti richiami a motivi dell'arte bizantino-ravennate.



Alcuni capitelli presentano soltanto qualche semplice modanatura; altri sono arricchiti da nastri, intrecci e foglie. Più rare le figure, che compaiono per esempio nel sesto semicapitello di destra: un animale fantastico, forse un grifo con testa d'aquila, coda di serpente e zampe con grandi artigli. Sulla pietra angolare è scolpito un volto umano. Anche sull'altro semicapitello dell'abside è rappresentato un animale favoloso, con testa d'aquila e corpo di leone, la cui coda viene addentata da un serpente. Nell'angolo rivolto verso l'altare appare il busto di un personaggio importante, come pare indicare l'abbigliamento e la barba. Il quarto capitello di destra è ornato da volute che suggeriscono l'immagine di teste di animali; sul lato interno è ben visibile una croce greca. Sul lato opposto compaiono figure di difficile interpretazione: sembrano rappresentare un'oca nell'atto di bere mentre un cane le abbaia dietro. Soggetti umani compaiono sul primo capitello di destra: quattro rozzi busti umani che lo scalpellino pare voler caratterizzare forse perché si tratta dei primi fondatori della chiesa.

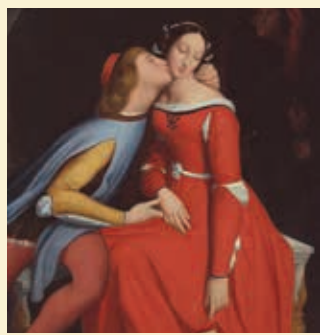
Anche gli angoli del secondo capitello di destra sono ornati



da quattro figure umane. Nell'angolo rivolto verso l'altare è raffigurato un personaggio in piedi, ricurvo in avanti e con le spalle alzate, che tiene in mano forse uno scettro. Agli altri angoli si mostrano tre figure umane sedute in atto di tenersi un piede fra le mani. Nell'angolo verso sud, accanto alla figura umana compare un lupo, che per la cultura longobarda costituiva un simbolo positivo della volontà divina.

Grazie a Dante noi tutti oggi conosciamo la tragica storia di **FRANCESCA Da Polenta**, molto più nota come "Francesca da Rimini" così chiamata a seguito del suo matrimonio.

Nel 1275 Guido Minore Da Polenta, allora signore di Ravenna e Cervia, diede in sposa la figlia Francesca a Giovanni Malatesta, detto anche Gianciotto per via del suo essere zoppo. Guido intendeva rafforzare la loro amicizia politica. Da questo matrimonio ebbe origine la tragedia che Dante rese celebre nel V Canto dell'*Inferno* che tutti conoscono come il Canto di "Paolo e Francesca". Francesca potrebbe essere nata intorno al 1260 proprio nel castello di Polenta, o avervi trascorso gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, al sicuro dai pericoli di ritorsioni e vendette che la rapida ascesa politica a Ravenna dei Da Polenta attirava su di loro e sulle loro famiglie.





COMUNE DI BERTINORO
Assessorato Turismo e Cultura

UFFICIO INFORMAZIONI TURISTICHE

Piazza della Libertà, 9c
47032 Bertinoro (FC)
tel. +39 0543 469213
fax +39 0543 444486
turismo@comune.bertinoro.fc.it
www.comune.bertinoro.fc.it
[f](#) /UfficioTuristicoBertinoro

Ass. Amici di Polenta

[f](#) /AssociazioneCulturaleAmicidiPolenta
cell. +39 346 8841401

Parroco: Don Luigi Pazzi

cell. +39 340 8295992

Vicario Cooperatore: Giunchi don Rino

cell. +39 345 3578570

*testi a cura di Sonia Bacchi
foto di Liverani, Gian Marco Grilli, Paolo Mulazzani
e Kelly McClendon*



Il quadro rappresenta San Donato, patrono di Polenta festeggiato il 7 agosto, e Santa Caterina, patrona del comune di Bertinoro festeggiata il 25 novembre.